

### III DOMENICA DI QUARESIMA (B)

*Es 32,7-13b*      *Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo?*  
*1Ts 2,20-3,8*    *Fratelli, siete voi la nostra gloria e la nostra gioia!*  
*Gv 8,31-59*      *Chi è da Dio ascolta le parole di Dio*

La liturgia odierna si sviluppa intorno al tema del conflitto tra la fede e l'incredulità, portando alla luce motivazioni, scopi e dinamiche psicologiche. La prima lettura focalizza la difficoltà umana di credere senza vedere nulla (Es 32,7-13b), il vangelo affronta la problematica del *perché* sia così difficile credere, senza pretendere dimostrazioni (Gv 8,31-59), mentre la seconda lettura mostra quanto siano libere e luminose le relazioni di chi vive di fede (1 Ts 2,20-38).

Entriamo, però, in merito ai contenuti delle singole letture. Secondo il racconto dell'Esodo, la stipulazione dell'Alleanza, si conclude con l'ascesa di Mosè sul monte, mentre una nube, segno della gloria di Dio, lo nasconde agli occhi degli anziani di Israele (cfr. Es 24,15). Da quel momento, la sua permanenza sul monte, si prolunga al di là delle capacità di sopportazione del popolo (cfr. Es 32,1), che chiede ad Aronne la formazione di un vitello di metallo fuso, con relativo altare, pur di avere un condottiero visibile (cfr. Es 32,3-4). Ai vv. 7-8, viene sottolineata la rapidità con cui Israele viene meno alla sua professione di ubbidienza: «Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è pervertito. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato!». La volubilità dei propositi umani non potrebbe essere meglio rappresentata. Il medesimo versetto contiene anche un secondo insegnamento meritevole di attenzione: «Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto» (v. 7). Va notato che Dio parla a Mosè come se gli attribuisse il merito dell'opera di liberazione, anche se, in realtà, ne è stato soltanto lo strumento. Ciò significa che il Signore si compiace di considerare come un merito, la semplice disponibilità dell'uomo a divenire strumento della sua opera. D'altronde non potremmo fare di più.

Il disappunto divino, per la questione del vitello, viene espresso nella forma di un duro giudizio: «Il Signore disse inoltre a Mosè: "Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione"» (vv. 9-10).

Così, a motivo del ritardo di Mosè, il popolo si costruisce quello che apparentemente sembrerebbe un idolo. Infatti, il vitello d'oro non può essere classificato come un idolo, in quanto non si tratta di una divinità straniera. Non è che Israele abbia lasciato la sua fede jahvista, per

sostituirla con un dio preso in prestito da una nazione vicina; al contrario, il vitello è presentato al popolo come se quella forma rappresentasse la visibilità del Dio del Sinai: «E hanno detto: "Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto!"» (v. 8). Il Dio invisibile, il liberatore di Israele, in sostanza, viene rimpicciolito a misura d'uomo, in modo da poter entrare in relazione con lui, senza la sproporzione della trascendenza. Sotto questo profilo, il motivo della difficoltà dell'atto di fede, va ricercato nel disagio della sproporzione. Vale a dire: il rapporto con Dio, basato sulla fede, implica che sia Lui a stabilire le regole del gioco. Contrariamente alla mentalità magica, per la quale il rapporto con l'invisibile non riserva sorprese, nella misura in cui il *magus*, coi suoi rituali, determina il comportamento delle forze occulte, la mentalità dell'uomo di fede deve accettare il rischio che Dio "faccia di testa sua", non tenendo conto di richieste o di aspettative umane, che esulano dai suoi incomprensibili disegni, o tenendone conto solo in parte, oppure interamente, ma non nei modi e nei tempi previsti e desiderati dall'orante. Ebbene, per sfuggire a questo disagio, Israele, stanco di attendere il ritorno di Mosè, non essendo capace di relazionarsi al Dio invisibile, decide di dargli una visibilità, attingendo alle consuetudini religiose dei popoli pagani. Così nasce il vitello d'oro: un dio rimpicciolito, privato della sua trascendenza, facilmente manipolabile a proprio arbitrio. Ovviamente, il Signore condanna con radicalità un equivoco così madornale sulla sua natura divina (cfr. Es 32,9-10).

A questo punto, anche se il narratore non lo dice – ma il lettore facilmente lo intuisce –, Dio pronuncia una parola, che mette alla prova la statura morale di Mosè: «Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione» (Es 32,10). In questa circostanza, Mosè porta alla luce tutta la sua grandezza di autentico intercessore, nella scelta di schierarsi, *di fronte* a Dio, come avvocato difensore del popolo, e non *accanto* a Dio, contro il popolo. Lui, innocente, prega sentendosi solidale con i peccatori. Stare dalla parte del più forte è sempre molto facile, ed è la scelta degli amici di Giobbe (cfr. Gb 42,7). Mosè fa la scelta contraria, giungendo perfino a respingere la prospettiva lusinghiera di divenire capostipite di un'altra grande nazione, come il Signore gli promette: «Di te invece farò una grande nazione» (v. 10). La figura di Mosè personifica qui un insegnamento fondamentale sulla preghiera di intercessione: la giustizia di Dio non può sorvolare né sminuire la gravità del peccato del mondo, né può fingere di non udire il lamento degli oppressi sotto il giogo dei loro oppressori; tuttavia, Egli rimane in attesa che qualcuno gli fermi la mano e forzi la sua misericordia a prevalere sulla sua giustizia. Al profeta Ezechiele viene esplicitamente rivelato in questi termini, dopo un elenco delle gravi colpe di Israele: «Io ho cercato fra loro un uomo che costruisse un muro e si ergesse sulla

breccia di fronte a me, per difendere il paese perché io non lo devastassi, ma non l'ho trovato» (Ez 22,30).

Da questo punto di vista, Mosè si presenta davanti a Dio come un avvocato difensore dell'umanità peccatrice, in contrasto con l'inclinazione naturale del cuore umano, che invece tende, molto più facilmente, a prendere le difese della giustizia di Dio contro il peccato dell'umanità. Del resto, nel libro di Giobbe, come già si è osservato, i tre amici che vanno a trovarlo nel tempo della sua malattia, assumono esattamente questa posizione, che alla fine del libro sarà smentita da Dio e giudicata stolta: essi si mettono *accanto* a Dio per accusare Giobbe, e si mettono *contro* Giobbe, per giustificare l'azione di Dio, che, se lo ha afflitto con la sofferenza, è perché certo ha i suoi buoni motivi per castigarlo. Ma Dio non ha alcun bisogno di avvocati difensori; ne ha bisogno, invece, l'umanità peccatrice. Una tale preghiera è talmente gradita a Dio, che a essa, Egli conferisce una grande forza: anche per la preghiera di un solo uomo giusto, Dio può fare grazia a un'intera comunità iniqua, come avviene nel caso di Abramo: per la sua intercessione, il Signore si mostra disposto a fare grazia ad una intera città peccatrice (cfr. Gen 18,17ss).

La seconda lettura odierna mostra la profondità e la bellezza della fraternità cristiana. Le relazioni che nascono nell'orizzonte della fede non sono paragonabili, dal punto di vista qualitativo, a quelle puramente umane. L'apostolo Paolo utilizza, *per l'intera comunità cristiana*, un'espressione che, nelle relazioni umane, non si usa mai, o in rari casi, e solo per pochissime persone: «Siete voi la nostra gloria e la nostra gioia!» (1 Ts 2,20). Il vincolo dello Spirito fa sì che, ciascuno dei nostri fratelli nella fede, sia *un tesoro prezioso*, nella consapevolezza che Dio compie opere grandi su ogni battezzato. Ciascun membro della mia comunità cristiana è, infatti, un nuovo santo *in fieri*. Perciò merita tutta la mia stima. Inoltre, la comunità cristiana è il grande sostegno nel tempo della prova: «Abbiamo inviato Timoteo, nostro fratello e collaboratore di Dio nel vangelo di Cristo, per confermarvi ed esortarvi nella vostra fede, perché nessuno si lasci turbare in queste prove» (1 Ts 3,2-3). La comunità cristiana deve attraversare delle prove, perché esse rappresentano delle tappe necessarie di maturazione, come lo sono gli esami accademici per gli studenti. Ma, analogamente agli esami scolastici, l'esito è incerto e ammette anche la possibilità della bocciatura; per questo, Paolo non sottovaluta la gravità del momento: «Mandai a prendere notizie della vostra fede, temendo che il tentatore vi avesse messi alla prova e che la nostra fatica non fosse servita a nulla» (1 Ts 3,5). Ciò che, in definitiva, viene messo in palio a ogni prova, è la tempra della fede teologale. Le notizie portate da Timoteo sono positive sotto ogni aspetto, circa il cammino della comunità: «E perciò, fratelli, in mezzo a tutte

le nostre necessità e tribolazioni, ci sentiamo consolati a vostro riguardo, a motivo della vostra fede. Ora, sì, ci sentiamo rivivere, se rimanete saldi nel Signore» (vv. 7-8). L'Apostolo non considera come una cosa negativa l'essere oggetto di persecuzioni o il fatto di subire angosce e tribolazioni; l'unica angoscia, che un pastore conosce, è quella di vedere la sua comunità nel rischio di perdere la fede e di allontanarsi dalla signoria di Gesù Cristo. Questo rischio i Tessalonicesi lo hanno in qualche modo corso, ma si è trattato, evidentemente, di una prova ben presto superata. Tale superamento, per Paolo, è un indicibile sollievo alle sue paure: «ci sentiamo rivivere». Tuttavia, egli è ben consapevole pure del fatto che, nella vita cristiana, non ci sono acquisizioni definitive, né virtù di cui si possa dire che non si potranno più perdere; per questo aggiunge: «se rimanete saldi nel Signore».

Nel brano odierno del vangelo di Giovanni, si torna, ancora una volta, sul tema della fede, precisando quali siano i blocchi psicologici allo sviluppo della fede. Innanzitutto, è di ostacolo alla fede, *l'atteggiamento dell'ammiratore*. Cristo si rivolge ai giudei che gli hanno creduto, esigendo da loro un secondo atto, successivo a quello del credere: *la fedeltà alla sua Parola*. In sostanza, davanti a Lui potrebbe succedere di assumere la posizione dei simpatizzanti, ossia l'atteggiamento di chi apprezza la nobiltà dei principi del vangelo, ma da una certa distanza. Un po' come quei films, o quelle opere teatrali, la cui trama si segue con interesse e con trasporto emotivo, anche se non si vorrebbe mai essere nei panni del protagonista. Il vangelo, talvolta, rischia di essere apprezzato in un modo simile: ammirato nei suoi principi e fuggito nelle sue esigenze quotidiane. Ma Cristo non vuole ammiratori: vuole dei discepoli che vivano come Lui. Chi ha posto fede nel suo insegnamento, deve anche trasferirsi nel mondo di Gesù, tagliando i ponti col mondo della tenebra. Un'adesione puramente intellettuale, come quella che si dà alle verità astratte, non è sufficiente per entrare nel discepolato cristiano. Il segno di autenticazione del passaggio dall'ammirazione astratta all'accoglienza reale del messaggio di Gesù, è l'amore, come Cristo stesso preciserà molto più avanti, consegnando ai suoi discepoli il comandamento nuovo (cfr. Gv 13,14.34). Chi aderisce concretamente al modello umano di Gesù, riceve lo Spirito Santo, che lo abilita ad amare con modalità divina. Inoltre, una seconda, inconfondibile, caratteristica di chi vive la vita nello Spirito, oltre all'amore, è la libertà: «conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (v. 32). Lo Spirito Santo conduce, infatti, la persona alla scoperta di Dio come Padre, e di se stesso come figlio. In questa fase si diventa liberi, per consegnarsi ai disegni di Dio.

La reazione degli interlocutori manifesta il secondo ostacolo allo sviluppo della fede: *la convinzione di essere nel giusto*. Vale a dire, l'illusione di non essere bisognosi di salvezza: «Non

siamo mai stati schiavi di nessuno» (v. 33). A causa di un presupposto di tal genere, non ci può essere spazio per alcun dono di Dio. Si tratta di una logica perfino elementare: se si è pieni di sé, non c'è spazio per altro. Questa disposizione interiore, genera un sistema psichico chiuso, che somiglia a quello di certe patologie psichiatriche, dove il malato non ritiene di essere tale, e per questo rifiuta medico e medicina. La risposta di Gesù, però, è categorica: «Chiunque commette il peccato è schiavo del peccato» (v. 34). Dal punto di vista di Gesù, in sostanza, il peccato non è semplicemente una deviazione morale, o un errore di comportamento. Esso è molto di più: è una forza tirannica, capace di dominare la vita degli uomini. Sotto questo profilo, il Maestro intende dire che il peccato si compie liberamente, ma dopo averlo compiuto si cessa di essere liberi, e si cade sotto il suo dominio, fino a quando la sottomissione alla signoria di Gesù Cristo ci restituisce la libertà. Per essere liberati basta, quindi, prendere coscienza di essere bisognosi di Lui.

Il riferimento allo schiavo che non rimane sempre in casa (cfr. v. 35), è collegato alla figura di Abramo e ai suoi due figli, Isacco e Ismaele. Quest'ultimo venne cacciato insieme alla madre, appunto perché figlio della schiava, che non poteva partecipare all'eredità dei beni di Abramo. Il figlio che rimane a casa e che partecipa dell'eredità come un uomo libero, è quello che nasce dalla parola della divina promessa, accolta da Abramo nella fede. Isacco è, dunque, l'uomo libero, generato dalla parola di Dio accolta nella fede. Sul piano cristologico, Isacco è anche figura di Gesù, il Figlio libero che offre a tutti gli Ismaeli, cioè agli uomini nati secondo la carne, e da Lui considerati come fratelli, la partecipazione alla propria libertà di Figlio generato nello Spirito. Infatti, solo Lui rimane sempre nella casa del Padre, in forza di un diritto inalienabile. In essa, Egli prepara un posto per ciascuno dei suoi discepoli: «Io vado a prepararvi un posto» (Gv 14,2).

La discendenza di Abramo non giova, se essa non conduce a vivere come lui. L'unica paternità autentica, agli occhi di Gesù, consiste nella similitudine del cuore. Essere figli di Abramo, che per i giudei è un titolo di merito, non può valere nulla, quando Abramo non rivive nei suoi figli. La sua paternità si riduce a qualcosa di puramente esteriore, un legame genealogico senza il passaggio dell'eredità spirituale, lasciata dal grande patriarca. Gli interlocutori di Gesù si gloriano di essere figli di Abramo, ma nel respingere l'insegnamento divino, di cui Lui è portatore, dimostrano di non avere lo spirito di Abramo (cfr. v. 40). Analogamente, anche l'Apostolo Paolo, nella lettera ai Romani, considera discendenti di Abramo, e figli della promessa, solo coloro che vivono di fede, come Abramo (cfr. Rm 4,16-18). Al contrario, dal punto di vista di Gesù, esiste anche una paternità esercitata dal demonio, una paternità che è tanto più autentica, quanto più lo spirito dell'uomo somiglia a quello di satana, in base alla posizione che prende nei confronti della

verità di Cristo. Questa seconda, orribile paternità, è quella che Gesù vede nei loro spiriti, mentre il nome di Abramo è solo una copertura, che camuffa il loro occulto schieramento contro Dio, che tuttavia si rivela visibilmente nella loro ostilità verso il suo Figlio unigenito.

L'opposizione dei giudei nei confronti di Gesù, dimostra che essi non hanno Abramo per padre, ma nemmeno Dio può esserlo, dal momento che essi respingono quel che proviene dalla sua divina Paternità. Senza mezzi termini, Cristo dichiara apertamente che essi hanno consegnato il loro spirito a un altro "padre": «Voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro» (v. 38), fino al punto culminante di una terribile rivelazione: «voi avete per padre il diavolo» (v. 44). Infatti, la figliolanza è un fenomeno dinamico, non statico; essere figli, significa essere portatori di una fisionomia, di un preciso approccio psicologico con la vita, di una determinata eredità spirituale. I giudei affermano di avere Abramo per padre, mentre tentano di uccidere chi reca loro un messaggio divino, assumendo un atteggiamento contrario a quello di Abramo, che invece rimase sempre disponibile, nella sua fede fiduciale, a ogni ulteriore appello di Dio.

Non è difficile allora prendere coscienza dello spirito dal quale si è mossi: basta guardare *qual è la posizione che prendiamo dinanzi al Figlio di Dio*. Chi è da Dio, accoglie la sua Parola e la vive (cfr. vv. 42-43). Chi non è da Dio, sceglie la lontananza, e se anche viene raggiunto dalla Parola, manca della pratica reale di essa. È sempre drammaticamente possibile essere con Cristo, ma non avere Cristo; è possibile avere la Parola, ma non essere trasformati dalla Parola. Tutti i peccati scaturiscono da qui. Così, Cristo deve constatare che la sua Parola non trova posto in loro. In fondo è già questo un criterio di discernimento: la Parola di Dio non trova riscontro negli animi che ne rimangono volontariamente estranei. Lo stesso avviene agli interlocutori di Gesù: la sua Parola non trova posto in loro, perché non è accolta nella fede. La ragione per la quale essi non accolgono nella fede l'insegnamento di Gesù, era stato chiarito già prima: i giudei che lo perseguitano, non sono schierati dalla parte del Dio vero nell'intimo della loro coscienza (cfr. 8,19), anche se apparentemente spendono la vita al suo servizio; a causa della loro intima estraneità al Dio di Israele, essi non sentono vibrare, dentro di sé, il tasto della verità, mentre Cristo sta parlando. Al contrario, i discepoli di Emmaus, secondo il racconto lucano, simbolo della comunità che riconosce il Risorto nei suoi segni, percepiscono qualcosa di nuovo, che accade nel loro cuore al suono della parola di Gesù, qualcosa che somiglia a un calore di fiamma (cfr. Lc 24,32). A questo proposito, Cristo dice esplicitamente ai giudei: «Se Dio fosse vostro Padre, mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo» (v. 42). Insomma, *qualunque uomo che abbia scelto di servire la verità nel profondo della propria coscienza, al suono della Parola di Gesù, ne rimane conquistato* e sente di dover poggiare su di essa la propria fede, senza ulteriori

dimostrazioni. Chi invece ha orientato altrove la propria volontà, giudicherà insufficiente qualunque dimostrazione o miracolo, ragionandovi su come un grande pensatore. Ciò è dimostrato dal fatto che neppure il segno più forte, a testimonianza del potere messianico di Gesù, ovvero la risurrezione di Lazzaro, ha potuto fare breccia nella loro incredulità. Anzi, i sommi sacerdoti decidono di uccidere anche lui (cfr. 12,10-11).

Questa è, in definitiva, la vera ragione per cui la Parola di Gesù, che rispecchia la verità di Dio, non trova posto in essi: «Chi è da Dio ascolta le parole di Dio. Per questo voi non ascoltate: perché non siete da Dio» (v. 47). Si tratta di un'argomentazione dalla logica stringente. Qui si smaschera la loro menzogna e la loro derivazione dal padre della menzogna. Non accettano chi viene nel nome di Dio, ma accolgono di buon grado chiunque venga nel proprio nome. Gesù lo aveva già detto loro: «Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accogliete; se un altro venisse nel proprio nome, lo accogliereste» (Gv 5,43). Anche i discepoli, a suo tempo, sperimenteranno la stessa estraneità: «Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma vi ho scelti io dal mondo, per questo il mondo vi odia» (Gv 15,19).

La classe dirigente di Gerusalemme accusa Gesù di essere un samaritano o un pazzo, cioè un eretico (cfr. v. 48). Senza rendersi conto, essi manifestano la debolezza dei loro argomenti insultando l'interlocutore. L'insulto è l'argomento a cui di solito si ricorre, quando non si hanno ragioni sufficienti, per contraddire le argomentazioni altrui. Di queste due vittorie, è possibile solo una: o si prevale sull'interlocutore con la forza della ragione, oppure si è costretti a ricorrere alla ragione della forza. Da questi presupposti scaturirà il processo pilotato e la condanna a morte: non potendo far tacere Gesù, in forza di una verità maggiore della sua, dovranno sopprimerlo con la forza, per farlo tacere. Cristo risponde alle loro accuse, facendo leva su un fatto risolutivo: Egli non è alla ricerca della sua gloria personale, e questo disinteresse è il marchio di autenticazione di tutta la sua missione (cfr. v. 50). Sarà proprio l'esito del processo a Gesù, e la sua accettazione della morte di croce, la dimostrazione ultima che Egli non era mosso da mire personalistiche. Anche nella vita cristiana, possiamo dire che la consegna di se stessi ai disegni di Dio, in modo totalmente disinteressato, è una prova di autenticazione ancora più convincente di qualunque fenomeno carismatico.

Al v. 51, Cristo offre un secondo segno di autenticazione della propria missione salvifica: la sua risposta d'amore, all'odio che lo circonda: «In verità, in verità io vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno». Ciò significa che Egli non esclude dalla salvezza neppure coloro che lo odiano, e che trameranno per

ucciderlo. La vita definitiva viene offerta ai giudei, così come viene offerta ai discepoli. La condizione è la medesima per entrambi: *l'accoglienza della sua Parola*.

L'amore con cui Cristo risponde al loro odio, però, non sembra toccarli. La classe dirigente di Gerusalemme persevera nella sua opposizione e pensa di avere la prova definitiva della colpevolezza di Gesù proprio nell'offerta di una vita senza fine a chi osserva la sua Parola. Per loro è il culmine della follia. Dall'altro lato, è fin troppo evidente che essi hanno frainteso il significato della vita senza fine promessa da Cristo, una vita che essi intendono in senso fisico e biologico, come si vede dalla loro reazione provocatoria: «Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: "Se uno osserva la mia parola, non sperimenterà la morte in eterno". [...]. Chi credi di essere?» (vv. 52-53). Il dono di Cristo si stravolge nella loro mente, assumendo l'aspetto di una pretesa impossibile. In questo contesto polemico riemerge la figura di Abramo. Gesù attinge a una tradizione rabbinica, secondo cui, nella notte in cui Dio stipulò la sua alleanza con Abramo, furono svelati al patriarca gli eventi futuri, includendo i giorni del Messia. Gesù varia in un punto questa antica credenza: Abramo vide "il giorno" del Messia, non "i suoi giorni". Infatti, nella prospettiva giovannea, l'attività di Gesù si svolge *nel sesto giorno della creazione*, mentre il settimo coincide con la sua Pasqua e l'ottavo giorno rappresenta la fase dell'attività del Risorto durante il tempo della Chiesa. Abramo vide il giorno di Cristo ed esultò nella speranza che la benedizione data a lui, in quella notte, passasse un giorno a tutti i popoli. Dimostrano ancora una volta di non essere figli di Abramo: l'attesa di quel giorno, che fece esultare il patriarca, è per loro motivo di rifiuto e di opposizione.

Alla loro domanda provocatoria: «Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?» (v. 57), Gesù risponde con una solenne dichiarazione: "Prima che Abramo fosse, Io Sono» (v. 58). L'attribuzione a Se stesso del nome divino rivelato a Mosè, scatena la furia omicida dei suoi interlocutori, che tentano di lapidarlo, applicando la legge mosaica, che prevedeva la pena di morte per i bestemmiatori. L'accusa conclusiva del processo religioso sarà, infatti, proprio questa, e il Sinedrio lo giudicherà di conseguenza reo di morte. Ma prima di quel momento, non può accadergli nulla. I giudei raccolgono pietre per lapidarlo, ed Egli si allontana. L'evangelista annota qui che Gesù esce dal Tempio. Con la sua uscita dal Tempio, Dio stesso si allontana da quel luogo, che perde così per sempre il suo carattere sacro. Nella sua prima visita a Gerusalemme, Gesù aveva cacciato fuori dal Tempio coloro che lo contaminavano coi loro interessi economici; adesso, è Lui che se ne va, dopo che i suoi gesti d'amore, e i suoi richiami alla conversione, sono interamente caduti nel vuoto.